F. CERI
Opusc.
6/11

BL Fasc. 12
1906

# Le brache di Cagoia

C'è un limite di tutto. C'è perfino un limite dell'eroismo. E non c'è un limite della bassezza umana, non c'è un limite dell'ignominia.

Il capo del Governo italiano aveva esperimentato contro la città italiana di Fiume i mezzi più turpi per snervarne e disanimarne la resistenza, dalla furberia alla corruzione, dalla minaccia alla frode, dalla calunnia alla discordia. L'aveva affiacchita, l'aveva immiserita, l'aveva schernita, l'aveva imbavagliata, l'aveva insozzata, l'aveva svergognata. Non l'aveva serrata soltanto in un cerchio d'armi ma in un cerchio di menzogne. Dei soldati d'Italia aveva fatto gli aguzzini dei fratelli. Dei suoi generali aveva fatto agenti di polizia segreta, scegliendo quelli dalla fronte più angusta e dalla coscienza più grigia, i sedentarii, i caporettai, gli austriacanti e i tedescanti del 1914. Dei suoi uffici militari, a ponente, a levante e a tramontana, aveva fatto uffici d'inquisizione, laboratorii di bugie, officine d'infamia.

Essere «fiumano» confessare la fede «fiumana» significava esporsi al dispregio, al sopruso, all'ingiuria, ai castighi più odiosi. Marinai nostri e nostri fanti erano maltrattati e ammanettati come ladri, trasportati come bestiame vile, chiusi per settimane e settimane in prigioni fetide. Nostri ufficiali, gloriosi di segni azzurri, di belle ferite, di grandi mutilazioni, erano considerati come malfattori comuni, umiliati con tutte le arti, oltraggiati senza ritegno. I malversatori, i crapuloni, i bari, gli animali rognosi spietatamente da noi espulsi e spinti di là dalle barre, erano raccattati nel fango e adoperati contro di noi come strumenti ignobili di vendetta.

Eravamo insomma trattati come nemici della patria e del genere umano, e posti nella condizione di non poterci difendere. Tutte le putrefazioni politiche del così giovane e così vecchio Regno erano messe in fermento contro la nostra costanza e contro il nostro sacrifizio. La mota ritolta ai tacchi dei traditori che sfangarono per le vie della fuga d'autunno, la nera mota distaccata col coltello da schiena, era scagliata contro il viso di Fiume smagrito dalla fame e trafitto dalle spine del martirio.

Tutto quel che è ingiusto, tutto quel che è crudele, tutto quel che è vile, tutto avevamo ricevuto sopra noi, tutto avevamo patito.

Mancava l'ultimo vituperio, mancava l'ultima onta.

Fiume era stata disconosciuta e svergognata davanti all'Italia. Doveva essere disconosciuta e svergognata davanti al mondo.

L'uomo che non s'è peritato di abboccarsi col nemico inconciliabile, l'uomo che s'è intrattenuto cordialmente col mozzorecchi jugoslavo «arricchitosi commerciando vini adulterati e truffando clienti ingenui», quell'uomo stesso ha rifiutato di accogliere due Italiani integerrimi che rappresentano la città italiana di Fiume al Congresso della Pace. Ha villanamente respinto la loro domanda rispettosa. Anche una volta, dinanzi ai nuovi padroni, per paura dei nuovi padroni, ha sconfessato il diritto solenne di Fiume e ha offeso la dignità del comune libero.

Ecco il testo della domanda:

«Parigi, 9 gennaio 1920 (ore 18).

Eccellenza,

i sottoscritti, che rappresentano la città di Fiume, il primo nella veste di delegato dal Comandante Gabriele d'Annunzio al quale sono stati rimessi i poteri sovrani dello Stato Fiumano e il secondo nella veste di delegato del Consiglio Nazionale, chiedono all'E. V. di volerli ricevere prima che la questione adriatica sia giunta ad una conclusione.

In attesa, porgono la espressione del proprio ossequio devoto

**Giovanni Giuriati**
**Gino Antoni.**

Ed ecco il testo della nobile protesta sollevata dai due gentili uomini contro il rifiuto del villan rifatto.

Parigi, 10 gennaio 1920.

Eccellenza,

in risposta alla nostra lettera d'ieri, con cui chiedevamo udienza, il Comm. Pagliano ci dichiara che V. E. non ci può ricevere nella nostra veste ufficiale e che fra qualche giorno ci potrà forse ricevere come cittadini privati.

Sia lecito a noi di elevare, a nome di Fiume, la più energica protesta contro questa risposta.

Una città che da quattordici mesi con costanza mirabile difende la propria italianità a costo di atroci disagi, una città che, sprezzando ogn lusinga straniera, ha, anche recentemente, confermato, con votazioni solenni, di voler essere annessa alla Madre Patria, aveva diritto di attendersi in un momento decisivo, dal primo ministro del proprio Paese, un trattamento diverso e meno ingiusto.

Ma poichè la E. V. non ha voluto in questa occasione, conformarsi alla Grande Tradizione della nostra Gente, i sottoscritti dichiarano di lasciare all'E. V. piena ed intera la responsabilità della risoluzione che si dice imminente, riaffermando il diritto della città che rappresentano a scegliersi il proprio destino.

Con ogni ossequio

**Giovanni Giuriati**
**Gino Antoni.**

Trattati come stranieri ed intrusi dal capo del Governo italiano, i due delegati diressero al signor Clemenceau, presidente della Conferenza, la seguente lettera:

Parigi, 10 gennaio 1920.

Signor Presidente,

La città di Fiume fondandosi sul suo diritto di autodecisione, conforme alla volontà del suo popolo, manifestata col voto plebiscitario del 30 ottobre 1919, ha dichiarato la sua indipendenza e proclamata solennemente l'annessione alla sua Madre Patria, l'Italia.

Dopo alcuni mesi, mentre era in pericolo di perdere la libertà, la città di Fiume riuscì a salvare la sua indipendenza mercè l'intervento del Comandante Gabriele d'Annunzio e dei suoi legionari.

In tale occasione il Governo della città giudicò opportuno interrogare ancora una volta la volontà popolare. I comizi furono convocati il 26 ottobre 1919 con tutte le garanzie legali stabilite dallo Statuto civico e il nuovo Consiglio Nazionale fu eletto con una maggioranza imponente.

Questo Consiglio riconfermò unanime il voto plebiscitario già espresso dalla popolazione un anno prima.

In seguito a questi avvenimenti, la città di Fiume, che mantiene integro il suo diritto all'autodecisione, ha inviato i suoi rappresentanti alla Conferenza della Pace, nelle persone del Maggiore Giuriati delegato dal Comandante Gabriele d'Annunzio ( nelle cui mani la città di Fiume ha confidato i suoi poteri sovrani) e del dott. Gino Antoni, delegato dal Consiglio Nazionale della città.

In conseguenza di tali considerazioni, i sottoscritti hanno l'onore di chiederVi, signor Presidente, d' essere ammessi alla Conferenza per esporvi le aspirazioni della città che essi rappresentano, prima che la Conferenza debba esprimere le sue deliberazioni su tale argomento.

Convinti che questa domanda fondata sul diritto di natura e delle genti non potrà essere respinta, i sottoscritti hanno l'onore, signor Prsidente, di presentarvi la testimonianza della loro più alta considerazione.

**Giovanni Giuriati**
**Gino Antoni.**

La decrepita Tigre celtica non s'è degnata di rispondere! Lecca la barba gialla del signor Trumbic vinattiere e truffiere, ma ha l'orecchio duro per i liberi consoli di Fiume, l'un de' quali è un fiero capo di fanti mutilato.

Non importa. Quel cattivo chirurgo di Francia non riescirà a mettere i suoi ferri nella nostra carne viva. E' moribondo, e fra poco sarà imbalsamato e riposto fra le mummie di coloro che «mai non fur vivi». La vita vera fu sempre assente da ogni suo atto e verbo, se bene possa egli sembrare agli imbecilli un rude costruttore. Nella Versaglia delle sue iniquità e ottusità avrà domani il coronamento che gli spetta; e non posso non ricordarmi di aver promessa, nel più aspro tempo delle mie irriverenze, alla sua vecchia zucca ritoccata dal ceraiuolo un'aureola in oro di massello offerta dal prete Korosec.

Nè posso, a proposito di quell'altro, non ricordarmi di un episodio della mia guerra. Fu in un'alba di maggio del 1917. Avevamo superato il Timavo con una passerella di una sola tavola, che vacillava al passaggio degli uomini immersi nell'acqua sino all'inguine. Avevamo assallito la Quota 28, allegramente, col borino che portava l'alito di Trieste nel sentore delle paglie palustri. Avevamo presa la Quota, presa e tenuta. Già si cominciava la polizia delle caverne. Bastava un rinforzo per snidare l'ultimo nucleo di resistenza.

Ecco che, ripassata la passerella, mentre correvo verso il posto telefonico, mi voltai e scorsi nel primo albeggiare su la Quota occupata un che di bianco. Pareva il segno della resa. Pensai, con un balzo del cuore: «Gli Austriaci si arrendono». Aguzzai l'occhio. Non era il segno della resa nemica. Era lo straccio miserabile della fellonia, era il ciarpame floscio della vigliaccheria.

All'improvviso, nel soffio mattutino della vittoria, per una malvagità incredibile, un battaglione di fanti s'era ammutinato, aveva tirato contro gli ufficiali, aveva inalzato su le baionette i suoi cenci bianchi, la sua biancheria sporca: le sue camicie e le sue brache!

Erano i precursori di Caporetto, gli annunziatori della vergogna autunnale, i primi assassini della vittoria viva.

Fiumani, Dalmati, miei legionarii, miei compagni, vedete voi forse laggiù, lontano, nella città di tutte le corruzioni e di tutte le perdizioni, di là da quelle Alpi che ieri traversò l'ala d'uno dei miei piloti con l'ammonimento, vedete voi forse sventolare il tricolore vittorioso di quella Italia che cinque volte decise le sorti della grande guerra?

No. Se aguzzate la vista, scorgete nel febbroso vapore della metropoli biancicare non so che biancheria sporca come quella che io scorsi nel crepuscolo del Timavo.

L'uomo della disfatta e del baratto, Cagoia, a Parigi come a Roma, infigge al suo bastone di poliziotto le brache che sempre gli cascano dalla paura.

Dopo avere assassinato la vittoria, egli ha assassinato il tricolore. Egli è il tozzo assassino del tricolore, il contento assassino dalla triplice pappagorgia.

Non importa, miei Arditi. La nostra bandiera nera basta a condurre il combattimento disperato. Alziamo oggi la bandiera nera «contro uno e contro tutti».

Miei Fanti, abbiate più che mai cura dei vostri fucili. Badate che la canna sia lucida, e l'otturatore scorrevole, e la mira certa.

Affiliamo i nostri pugnali, e riempiamo di bombe a mano i nostri tascapani e le nostre saccocce.

E, per ben sorridere, ricordiamoci che abbiamo nei nostri magazzini parecchi milioni di cartucce.

Le brache di Cagoia non sbatteranno su la nostra Torre Civica e su le belle Logge venete di Dalmazia, prima che i Legionarii abbiano sparato l'ultima.

Questo è fermo.

Viva, oggi e sempre, la compiuta Italia!

Fiume d'Italia, 18 gennaio 1920.

Gabriele d'Annunzio.